

Piazze mediterranee e relazioni internazionali

di Pasquale Ferrara

ABSTRACT

Il 2019 è stato caratterizzato dall'esplosione delle proteste nelle piazze arabe, che si sono concentrate sulla richiesta di un cambiamento non solo di personale politico, ma della politica (al di là delle elezioni) in senso più partecipativo, pluralista, inclusivo ed efficiente. A differenza delle primavere arabe del 2011, le piazze mediterranee del 2019 sono sembrate meno influenzabili dalle determinanti della politica internazionale e regionale. Un modo di analizzare il fenomeno, al di là delle letture esclusivamente stato-centriche, è considerare seriamente il *popolo*, al di là di ogni retorica, come centro di identità collettiva e come attore politico diffuso. I movimenti popolari hanno contestato al contempo l'ordine interno, l'ordine regionale, l'ordine internazionale, l'ordine globale, ponendosi dunque al crocevia di processi politici permeabili e mutualmente interagenti.

*Nord Africa | Medio Oriente | Primavera araba | Movimenti politici |
Opposizione | Teoria delle relazioni internazionali*

keywords

Piazze mediterranee e relazioni internazionali

di Pasquale Ferrara*

1. 2019: l'anno delle piazze

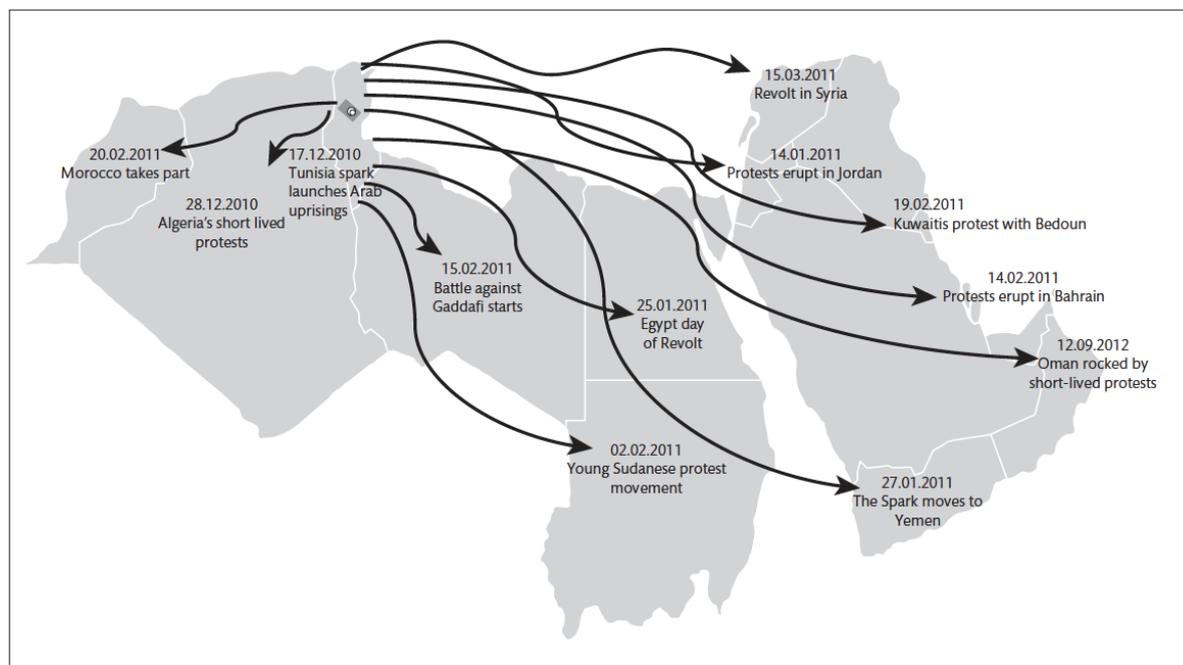
Se il 2011 rappresentò il clou delle "primavere arabe" (un fenomeno regionale: v. figura 1), con esiti contraddittori, il 2019 sarà ricordato come l'anno delle piazze (un fenomeno globale v. figura 2), con effetti ancora in fieri. Milioni di persone, soprattutto in paesi collocati fuori dall'area occidentale, hanno scelto la strada delle manifestazioni pubbliche, prescindendo dai meccanismi della rappresentanza e dell'inquadramento partitico, per dare voce alle richieste di cambiamento in modo prevalentemente pacifico e senza diretti richiami ideologici o religiosi. Spesso, prima ancora che di una domanda di *democrazia*, si tratta di un'istanza di *giustizia sociale* e *accountability*, della determinazione a richiedere agli apparati al potere e alle classi dirigenti di rendere finalmente conto del loro operato. Da questo punto di vista, alcune "piazze" occidentali appaiono ugualmente rilevanti, anche se *issues* e modalità operative sono profondamente dissimili (i "*gilets jaunes*" in Francia, le "sardine" in Italia).

L'agenda politica di base, nel 2019, delle piazze del "vicinato meridionale" europeo o del sud globale include:

- l'affrancamento della dimensione civile da quella militare;
- l'argine alla corruzione dilagante (regimi cleptocratici e interessi del "deep state");
- la fine di pratiche di dilapidazione delle risorse (soprattutto nei *rentier-states* basati sulla rendita petrolifera e gasiera);
- la liberalizzazione del campo sociale (società civile organizzata), civile, culturale e mediatico;
- la richiesta di lavoro e salari degni (la dignità come programma socio-politico);
- un cambio generazionale non solo ai vertici politico-istituzionali ma anche in campo economico e sociale;
- la trasformazione dei regimi in senso partecipativo, soprattutto a favore dei giovani e delle donne.

* Pasquale Ferrara è attualmente Ambasciatore d'Italia in Algeria, docente a contratto di Diplomazia e negoziato alla LUISS e di Processi e istituzioni di integrazione politica all'Istituto Universitario "Sophia". Le opinioni dell'autore rispondono a finalità esclusivamente accademiche, sono espresse a titolo personale e pertanto non impegnano in alcun modo l'Amministrazione di appartenenza.

· Una prima versione del testo è stata esposta in occasione di una lezione tenuta il 3 aprile 2020 presso la Luiss-School of Government - Mislam Web Seminars.

Figura 1 | Il "viaggio" della primavera araba 2010-2011

Fonte: Larbi Sadiki, "The Arab Spring: The 'People' in International Relations", in Louise Fawcett (a cura di), *The International Relations of the Middle East*, 5 ed., Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 330.

I meccanismi securitari e, più in generale, i blocchi d'ordine (terrorismo, guerre civili, retorica nazionalista, teorie del complotto, fratture etniche e religiose) che avevano paralizzato le società civili in molti paesi non rappresentano più fattori inibenti, e in ogni caso appaiono superati dalle priorità della sicurezza sociale, della sicurezza umana, della sicurezza climatica, della sicurezza normativa (stato di diritto e certezza delle regole).

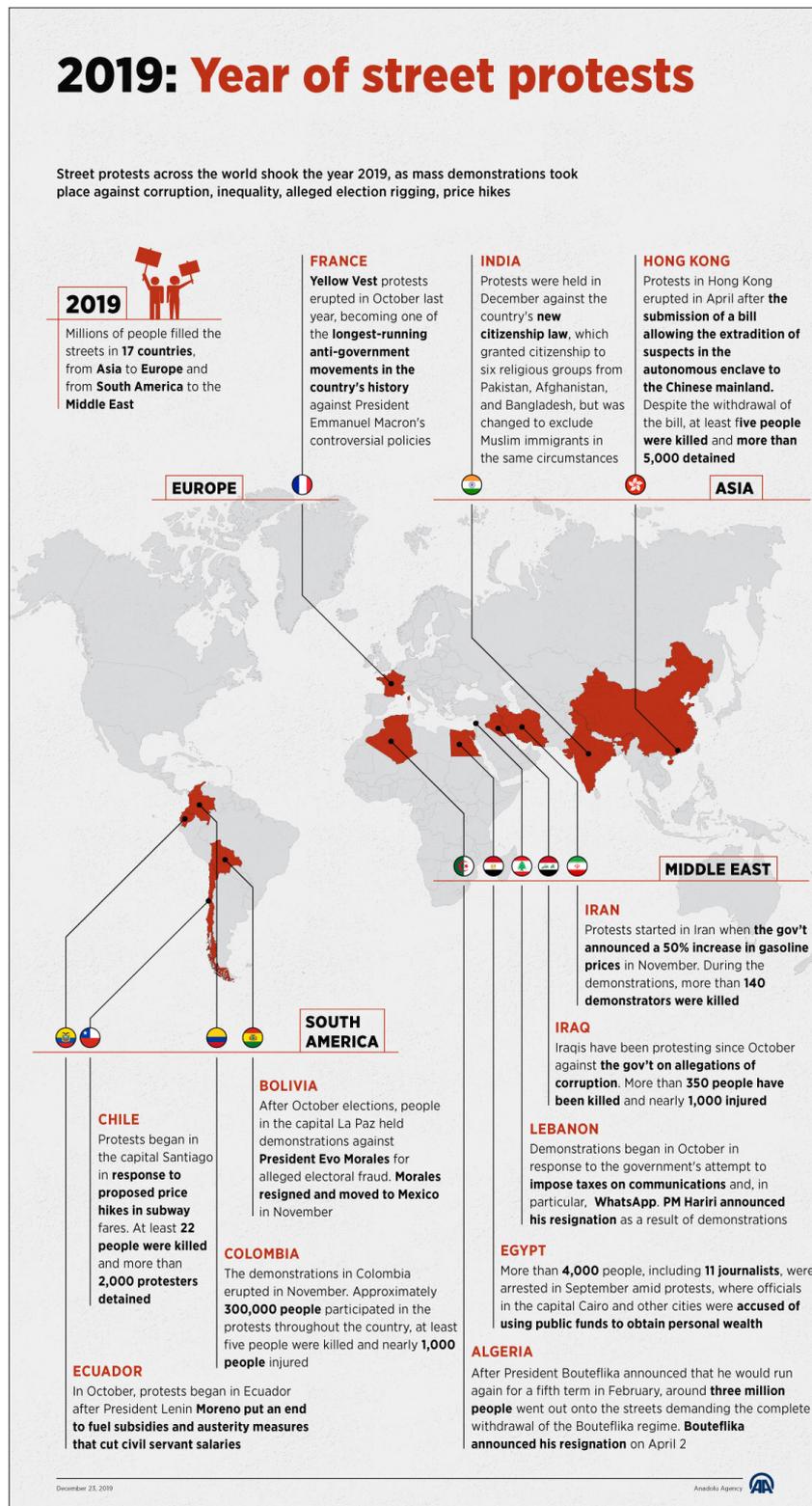
Ulteriori elementi unificanti di tali fenomeni contestativi sono: (a) l'assenza di una previa strutturazione politica; (b) la difficoltà (o la contrarietà) a esprimere una leadership; (c) l'indisponibilità al negoziato senza pre-condizioni con le classi dirigenti e gli apparati; (d) e spesso il rifiuto di prendere parte a processi partecipativi propri della democrazia rappresentativa.

Si tratta di *situazioni rivoluzionarie*, non tramutatesi in *esiti rivoluzionari*¹, ma che hanno comunque imposto mutamenti profondi nella *governance* e avviato processi di riforma e percorsi transizionali dagli sbocchi spesso fragili e incerti.

Sono questi alcuni elementi che, a titolo di esempio, accomunano, pur nella notevolissima diversità delle situazioni e dei contesti, le piazze di Algeri, Beirut, Baghdad, Santiago del Cile, con Hong Kong come caso peculiare. Le imponenti

¹ Charles Tilly, *Le rivoluzioni europee (1492-1992)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Figura 2 | 2019 anno delle proteste di piazza



Fonte: Tevfik Durul, "2019: Year of street protests", in Anadolu Agency, 23 dicembre 2019, <https://www.aa.com.tr/en/world/2019-year-of-street-protests/1682154>.

manifestazioni di piazza che hanno fatto seguito, negli Stati Uniti e altrove, all'uccisione di George Floyd nella primavera-estate del 2020, assumono caratteri dissimili, essendo inquadrabili nei due contesti delle questioni della discriminazione razziale (con una vasta proiezione internazionale) e del movimento politico di opposizione al Presidente Usa Donald Trump.

2. Mobilitazione sociale del 2019 e politica internazionale

Mentre è evidente che queste mobilitazioni hanno un impatto sulla *governance* interna, non si possono trascurare gli effetti che già stanno esercitando sulla politica internazionale, essendo molti dei paesi interessati esposti a interferenze esterne di carattere politico e talvolta militare, oppure dipendenti dal rispettivo grado d'inserimento in un contesto di scambi internazionali e di economia integrata. Questa seconda dimensione mette a nudo, se mai ce ne fosse ancora bisogno, la continuità dello spazio politico transnazionale, in molteplici direzioni:

- l'influenza delle determinanti esterne su alcuni movimenti popolari (Libano, Iraq);
- l'effetto-domino di talune piazze (Algeria, Cile) rispetto ad altri contesti regionali;
- i condizionamenti sistemici internazionali di specifici casi di protesta giovanile (Hong-Kong);
- l'intreccio tra blocco politico interno e confronti para-conflittuali regionali (Iran).

D'altra parte, già all'epoca delle primavere arabe, gli studi di politica comparata vi avevano dedicato analisi articolate e sofisticate, mentre un minore impegno di sistemazione teorica era stato in origine prodigato da parte delle Relazioni Internazionali, benché non ci fosse un solo caso delle rivolte e rivoluzioni arabe in cui l'elemento internazionalistico non avesse giocato un ruolo preminente e talvolta decisivo². Nel caso di mobilitazioni non ancora tramutatesi in movimenti di carattere politico, questa connessione appare più sfuggente e meno percepibile, ma è lungi dall'essere assente.

Questo saggio mira a indagare la plausibilità di relazioni di mutua implicazione e correlazione reciproca tra nuovi fenomeni di mobilitazione sociale e politica internazionale sia attraverso un'analisi delle determinanti e dei fattori salienti sia prospettando possibili evoluzioni o involuzioni dei predetti processi sociali in rapporto ai caratteri delle relazioni internazionali. La configurazione sistemica internazionale nella quale un paese e una società sono inseriti ha una funzione inibente o, al contrario, abilitante delle nuove mobilitazioni? Inversamente, tali fenomeni sociali di massa tendono ad accentuare – come constatato in molteplici casi – la loro originalità e indipendenza rispetto a influenze esterne, anche per

² Considerevoli eccezioni sono i lavori di Larbi Sadiki, "The Arab Spring: The 'People' in International Relations", cit.; Marc Lynch e Curtis R. Ryan (a cura di), "Symposium: The Arab Uprisings and International Relations Theory", in *PS: Political Science & Politics*, Vol. 50, No. 3 (July 2017), p. 643-680, <https://doi.org/10.1017/S1049096517000300>.

meglio controbattere alle ricorrenti accuse di collusione con attori ed agitatori esterni?

L'accento sarà posto soprattutto sulle nuove mobilitazioni popolari nel Mediterraneo. Per rispondere a tale ipotesi di ricerca sarebbe necessaria una vasta riflessione interdisciplinare che favorisca il dialogo tra sociologia politica, scienza politica, relazioni internazionali, economia internazionale, studi strategici e studi interculturali. Ma intanto è comunque opportuno aggiungere un tassello al mosaico della ricerca su eventi che sono ancora troppo recenti per poter essere interpretati compiutamente.

3. Primavera arabe e movimenti popolari arabi: un'analisi comparata

Una prima considerazione da compiere è di carattere storico-comparativo. Per quanto riguarda l'area del Medio Oriente e Nord Africa (*Middle East and North Africa* o Mena), nel periodo della decolonizzazione la mobilitazione fu scatenata dalla necessità di affrancarsi da un nemico esterno, mentre sia la primavera araba che i movimenti popolari arabi si concentrano, per così dire, sul nemico interno. Il panarabismo di tipo nasseriano ignorava quasi completamente le esigenze della democratizzazione, dello stato di diritto e dei diritti umani, mentre le sollevazioni popolari recenti riguardano la richiesta di una vera democratizzazione e apertura del sistema politico in senso strutturale. In apparenza, la lotta per l'indipendenza (che può essere interpretata oggi come resistenza alla globalizzazione, intesa come occidentalizzazione o economicismo) e la lotta per l'emancipazione sembrano muoversi su due piani diversi, l'uno internazionalistico, l'altro interno. Ma è proprio così?

Se si riduce il campo di indagine e si riconduce la comparazione alle primavere arabe del 2010-2011, da una parte, e ai movimenti popolari arabi del 2019, l'analisi è più agevole e storicamente più omogenea.

In primo luogo, è necessario stabilire le differenze fondamentali tra primavere arabe e i predetti movimenti popolari. Sono almeno cinque le lezioni fondamentali che la seconda ondata del risveglio democratico in senso lato nell'area Mena ha ricavato dalle primavere arabe (v. tabella 1).

Tabella 1 | Differenze tra primavere arabe 2010-2011 e movimenti popolari arabi 2019

	Cambio leadership sufficiente	Metodi violenti	Power-sharing nella transizione	Elezioni rapide	Riforme socio-economiche
Primavere arabe 2010-2011	X	X		X	
Movimenti popolari arabi 2019			X		X

In primo luogo, nel 2019 è stato molto chiaro che il cambio al vertice dei regimi non implica necessariamente il crollo del regime, come dimostra ampiamente il caso egiziano. Sia in Algeria che in Sudan la caduta di Abdelaziz Bouteflika e Omar al-Bashir ha rappresentato solo l'inizio di un processo incerto. La configurazione dei sistemi e degli apparati riguarda in effetti molte agenzie governative, molti attori, molti settori (economia, gruppi intermedi, media, cultura, educazione).

La seconda lezione è che il ricorso alla violenza è il modo migliore per condannare i movimenti popolari al fallimento, come dimostra il caso siriano e i seguiti nefasti dell'intervento militare della Nato in Libia nel 2011, con il proliferare di milizie di varia origine e orientamento. Ecco perché i movimenti popolari del 2019 sono stati in massima parte nonviolenti, nonostante taluni tentativi di repressione violenta, come avvenuto nella fase iniziale delle manifestazioni in Sudan.

In terzo luogo, il periodo transitorio può essere considerato veramente tale solo se l'opposizione è parte del processo di formazione delle decisioni e di elaborazione di nuove regole, almeno nel senso dell'esercizio di un diritto di veto. È questo il caso del Sudan, dove la supremazia militare è temperata da un accordo, per quanto limitato e condizionato, di *power-sharing* con il movimento popolare.

La quarta lezione consiste nella necessità di un accordo-quadro sulle regole del gioco prima che si proceda a nuove elezioni. In Egitto il ricorso alle elezioni dopo la caduta di Hosni Mubarak fu probabilmente troppo precipitoso, ed è questa la ragione per cui in Algeria (dove comunque le elezioni si sono tenute, pur con aggiustamenti legislativi) e in Sudan il movimento popolare ha resistito all'indizione di tornate elettorali con le vecchie regole.

La quinta lezione, e forse la più importante, è che il cambiamento nell'area Mena va ben oltre il modello della democrazia elettorale e richiede invece riforme socioeconomiche profonde, come si evince molto bene nei casi dell'Iraq e del Libano³.

4. Movimento popolare arabo, sistema politico e relazioni internazionali

Per analizzare in modo significativo e comparato i diversi casi allargando lo sguardo alla dimensione internazionalistica, occorre anzitutto disporre di una griglia concettuale. In questo senso è utile applicare da una parte il set di variabili analitiche (variabile indipendente, variabile dipendente e variabile interveniente), dall'altra i tre ambiti politici rilevanti, vale a dire il movimento popolare, il sistema politico e gli impegni, vantaggi o condizionamenti delle relazioni internazionali relative a ciascun Paese (tabella 2).

³ George Fahmi, "Five Lessons from the New Arab Uprisings", in *Chatham House Expert Comments*, 12 novembre 2019, <https://www.chathamhouse.org/node/40233>.

Tabella 2 | Variabili analitiche e tre caratteri salienti del contesto politico

Set di variabili	Contesto politico
Indipendente	Movimento popolare
Dipendente	Sistema politico
Interveniente	Relazioni internazionali

Per semplificare, le variabili sono considerate come *omogenee*, non distinguendo cioè tra la loro natura *endogena* o *esogena* come ad esempio tra “relazioni internazionali” e “movimento popolare”. Ciò anche perché esse, a seconda dei casi: (a) possono essere *internalizzate* pur essendo in linea di principio *esogene* (presenza iraniana, russa, turca in Siria) o (b) possono essere *esternalizzate* pur essendo in linea di principio *endogene* (Hezbollah come movimento al contempo infra-libanese e transnazionale o ruolo dei Pasdaran iraniani in Iraq e in Siria) a prescindere dalla loro localizzazione.

Queste circostanze portano a una sostanziale rivisitazione della teoria internazionale dell'area Mena, che considera l'intera regione tra le più soggette alle interferenze e interventi esogeni, tanto da configurare una permeabilità permanente da parte di attori extra-regionali⁴.

L'ipotesi è che i movimenti popolari attuali, a differenza dalle realtà del passato, siano meno permeabili o penetrabili rispetto alle influenze dell'ambiente internazionale, nel senso che tendono a resistervi o, al contrario, a sfruttarle a proprio vantaggio.

A ciò deve aggiungersi anche la necessità di rivedere la teoria del complesso di sicurezza regionale (Rsc) di Barry Buzan e Ole Wæver⁵ (v. figura 3), che è come noto basata sui tre punti focali: (1) anarchia *versus* integrazione (*polarity*); (2) amicizia *versus* inimicizia; (3) securitizzazione *versus* de-securitizzazione (processi di creazione e di percezione della minaccia).

La teoria Rsc è sostanzialmente stato-centrica, mentre ora nell'intera regione è in opera quella che è stata definita *eterarchia*⁶, cioè un'impressionante frammentazione e moltiplicazione di attori e dinamiche statali, sub-nazionali, internazionali, transnazionali, globali⁷. L'esempio è la stupefacente confusione e interrelazione di questi livelli nel Golfo. In effetti gli analisti parlavano di tre diversi

⁴ L. Carl Brown, *International Politics and the Middle East. Old Rules, Dangerous Game*, London, I.B. Tauris, 1984, p. 3-5.

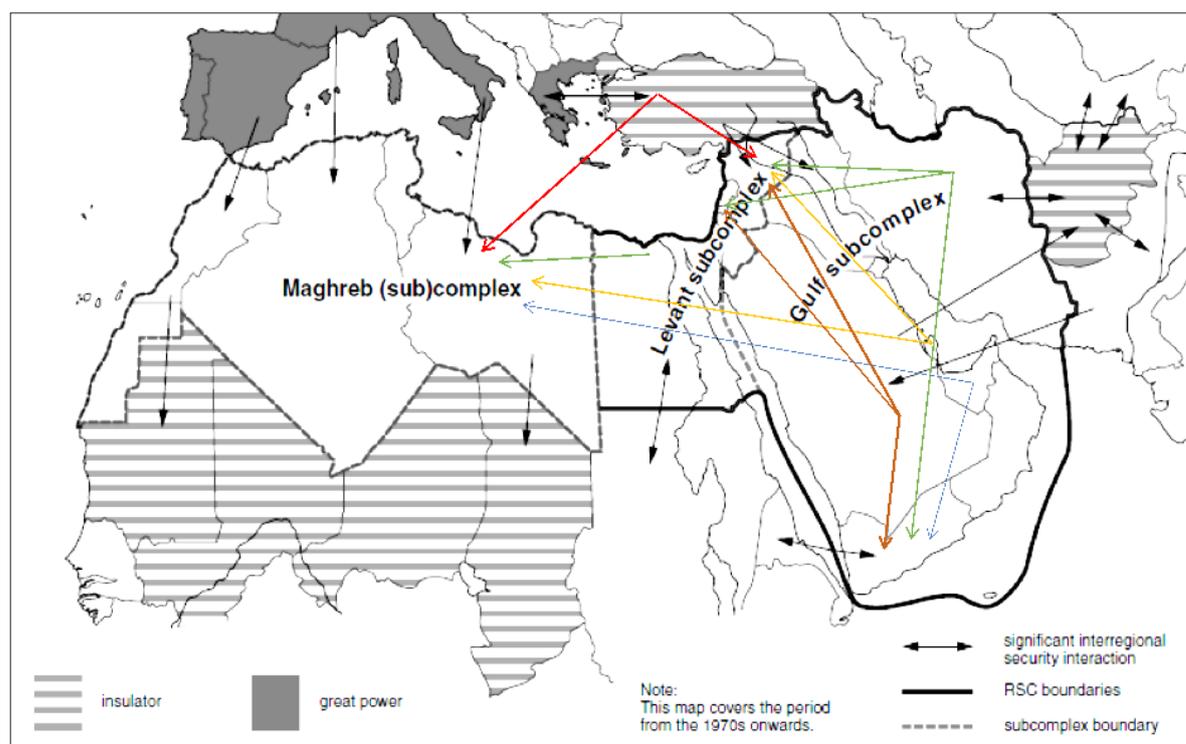
⁵ Barry Buzan e Ole Wæver, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

⁶ Jack Donnelly, “The Heterarchic Structure of Twenty-First Century International Governance”, in *Korean Journal of International Studies*, vol. 14, n. 1 (aprile 2016), p. 1-29, <https://doi.org/10.14731/KJIS.2016.4.14.1.1>.

⁷ Ruth Hanau Santini, “A New Regional Cold War in the Middle East and North Africa: Regional Security Complex Theory Revisited”, in *The International Spectator*, vol. 52, n. 4 (dicembre 2017), p. 93-111, <https://www.iai.it/en/node/8615>.

“complessi di sicurezza”: il Maghreb, il Levante e il Golfo. Ognuno con una sua logica ed una coerenza interna. Oggi questa suddivisione in compartimenti non tiene. Il Golfo, ad esempio, è fortemente presente nel Levante (Siria) e nel Maghreb (Libia). Per non parlare di attori globali come la Cina, che è sempre meno una potenza “logistica” e sempre più una potenza sistemica, capace di condizionare l’ordine internazionale.

Figura 3 | Complesso di sicurezza regionale nell’area Mena e nuove linee di influenza



Fonte: Barry Buzan e Ole Wæver, *Regions and Powers*, cit., p. 189.

Per usare due metafore letterarie rubate a Elena Ferrante: nel Mediterraneo e Medio Oriente hanno luogo contemporaneamente una “smarginatura” (perdita di riferimenti regionali certi) e la generazione di una “frantumaglia” (un neologismo inventato per indicare assemblaggio confuso di nuovi assetti, alleanze, allineamenti).

Ciò detto, proviamo a proporre una comparazione strutturata. La premessa è che, in questa prospettiva, nel caso del panarabismo e della decolonizzazione degli anni '50 e '60 del secolo scorso: (1) il contesto internazionale costituiva la variabile indipendente; (2) le masse arabe la variabile dipendente; (3) il tipo di regime politico la variabile interveniente.

I regimi baathisti o repubblicani, ad esempio, tendevano a cavalcare o guidare le rivolte, i sistemi in senso lato monarchici ne erano talvolta vittime (l'ultimo caso

spettacolare, benché non riguardi un paese arabo, è la rivoluzione iraniana del 1979 contro lo scià).

Tabella 3 | Variabili e contesti nelle “primavere arabe” (2010-2011)

Paese \ Variabile	Indipendente	Dipendente	Interveniente
Libia	Relazioni internazionali	Sistema politico	Movimento popolare
Siria	Relazioni internazionali	Sistema politico	Movimento popolare
Egitto	Movimento popolare	Relazioni internazionali	Sistema politico
Yemen	Relazioni internazionali	Movimento popolare	Sistema politico
Tunisia	Movimento popolare	Sistema politico	Relazioni internazionali

Nella situazione della primavera araba del 2010-2011, la variabile indipendente, tranne che nel caso di Egitto e Tunisia (in cui la variabile indipendente è rappresentata proprio dalle rivolte popolari), è stata costituita dalle relazioni internazionali di ciascun Paese (ciò vale per Libia, Siria, Yemen).

Alquanto complessa è l'identificazione della variabile dipendente, che nei casi di Libia, Siria e Tunisia è stata costituita dal sistema politico (sia pure con un rapporto di causazione assai diverso e con esiti divergenti, negativi nei primi due casi, positivi nel terzo) intesa come destrutturazione, resilienza o riconfigurazione radicale dei vecchi sistemi politici. Queste condizioni si attagliano particolarmente ad alcuni casi specifici, come la Libia e la Siria; riguardano in buona misura, benché con modalità e relazioni causali dissimili, anche l'Egitto e lo Yemen, con l'eccezione della Tunisia.

Nei casi di Libia e Siria il movimento popolare ha svolto la funzione di variabile interveniente, mentre per Egitto e Yemen è il sistema politico ad aver assunto tale condizione; per la Tunisia, sono state piuttosto le relazioni internazionali del Paese ad avere questo status.

Tabella 4 | Variabili e contesti nel “movimento popolare arabo” (2019)

Paese \ Variabile	Indipendente	Dipendente	Interveniente
Algeria	Movimento popolare	Sistema politico	Relazioni internazionali
Sudan	Movimento popolare	Sistema politico	Relazioni internazionali
Libano	Movimento popolare	Sistema politico	Relazioni internazionali
Iraq	Relazioni internazionali	Sistema politico	Movimento popolare

Nel risveglio arabo avviatosi in diverse ondate, invece, nel 2019 in Algeria, Sudan, Libano, la variabile indipendente è sembrata essere, nella maggior parte dei casi, proprio il movimento popolare (come nel caso tunisino), la variabile dipendente i governi e la variabile interveniente il set di alleanze, condizioni strategiche e limitazioni politico-internazionali in cui i Paesi sono inseriti. L'eccezione, per il

peso della storia recente del Paese dal 2003 (invasione a guida americana) ad oggi, è costituita dall'Iraq, in cui le relazioni internazionali sono un elemento di diretto condizionamento (Stati Uniti da una parte, Iran dall'altra).

5. Movimenti popolari arabi tra neo-realismo e neo-liberalismo

Le piazze mediterranee del 2019 presentato, in quanto fenomeno politico, elementi di notevole interesse anche per la teoria delle relazioni internazionali. La lista dei cosiddetti paradigmi delle Relazioni Internazionali in quanto disciplina accademica è molto lunga, e pensare di riferire le implicazioni di tutti gli approcci al caso di studio ci porterebbe molto lontano. Qui si propone perciò un'ottica molto parsimoniosa, limitando solamente a tre le prospettive teoriche. In questa sezione si considerano le prime due di queste prospettive teoriche, mentre la terza – che sembra essere la più promettente – è discussa nella sezione successiva.

5.1 Approccio neo-realista

Non si può non partire dal neo-realismo, o realismo strutturale, secondo la famosa lezione di Kenneth Waltz. Alcuni dei punti salienti di questa prospettiva sono i seguenti:

- gli stati hanno come obiettivo primario la propria sopravvivenza (ma in questo caso potremmo inferire che siano soprattutto i regimi, intesi come sistemi di governo ed apparati, a voler persistere e a puntare all'auto-conservazione o all'auto-riproduzione);
- gli stati sono attori unitari (la famosa immagine della "palla di biliardo", per cui la società civile non avrebbe un ruolo rispetto agli apparati);
- il sistema internazionale è anarchico (e ciò troverebbe una conferma nella circostanza che nella regione non vi sia alcun vero meccanismo istituzionale di risoluzione dei conflitti);
- variazioni nelle caratteristiche interne o ideologiche degli stati non sono sufficienti in sé per spiegare il comportamento degli stati, che dipende dalla struttura del sistema internazionale. In effetti, una tipica posizione neo-realista è quella che considera i processi *ideativi*, *emancipativi* e *di democratizzazione* come ininfluenti sull'atteggiamento degli stati sulla scena internazionale.

Possiamo forse considerare come tipicamente neo-realista l'atteggiamento assunto dalla maggior parte dei paesi "terzi" occidentali sia rispetto alla primavera araba del 2010-2011 che nei riguardi di alcuni casi del movimento popolare arabo del 2019, ed in particolare l'accento posto sulle questioni di sicurezza a seguito della percepita "destabilizzazione" di molti paesi dell'area Mena per il rischio securitario (terrorismo), il rischio energetico (approvvigionamenti) e il rischio migratorio.

D'altra parte, nelle primavere arabe quasi tutti i regimi autoritari della regione, repubblicani o monarchici, hanno assunto posizioni di auto-tutela, oppure hanno perseguito alleanze in funzione di equilibri strategici regionali (*balance of power*).

Ancora una volta il caso di scuola è la Siria, con il sostegno assicurato da Russia, Iran e Cina al presidente Bashar al-Assad, in funzione al contempo anti-turca e anti-occidentale.

Inoltre, trova applicazione in qualche misura la teoria della *stabilità egemonica*, essendo divenuta l'intera regione un terreno di sfida aperta agli Stati Uniti come potenza globale da parte della Russia, e più discretamente ma non meno incisivamente da parte della Cina. Senza contare le piccole "guerre fredde" regionali, come quella tra Iran ed Arabia Saudita, o tra Egitto e Turchia dopo l'avvento al potere di al-Sisi.

5.2 *Approccio neo-liberale*

La teoria politica concorrente qui utilizzata è di stampo nettamente neo-liberale o neo-idealista: si tratta della teoria della *pace democratica* o pace separata. Come noto, la teoria in questione postula, anche sulla base di molte evidenze empiriche, la cui interpretazione è peraltro contestata, che:

- generalmente le democrazie liberali non si fanno guerra tra loro (tesi diadica);
- quando comunque fanno guerra (tesi monadica), quest'ultima è mossa contro i regimi illiberali, e in questo caso le democrazie liberali prevalgono;
- uno stato illiberale debellato da una democrazia liberale tende a divenire anch'esso una democrazia liberale.

Le cause di queste ricorrenze sono di vario tipo:

- cause istituzionali: il governo fondato sul consenso e di tipo limitato, tende a evitare i costi politici "interni" delle guerre;
- cause normative: lo stato di diritto all'interno incoraggia la soluzione delle controversie all'esterno; le democrazie tendono ad "esternalizzare" tolleranza e compromesso "interni";
- cause economiche: l'intensità delle relazioni di interdipendenza scoraggia i conflitti – la guerra ha comparativamente costi maggiori e benefici minori; si formano "comunità di sicurezza" pluralistiche o integrate;
- cause "informative": maggiore trasparenza e facilità di comunicazione.

In fondo, paradossalmente la stessa motivazione remota dell'invasione dell'Iraq nel 2003 (oltre quella dichiarata del possesso da parte di Saddam Hussein di armi di distruzione di massa e della sua pretesa intenzione di usarle contro gli Usa o i loro alleati) rispondeva a questa ipotesi di pace democratica, sia pure in modo distorto e con un sostanziale malinteso (l'esportazione della democrazia e un effetto domino in tutta la regione) da parte dei neo-conservatori americani.

L'errore di fondo è aver interpretato la teoria della pace democratica come una *teoria globale*, in una visione di *globalismo democratico*, quando invece si tratta di una *teoria locale* (limitata soprattutto al mondo euro-atlantico) e applicabile a precisi regimi politici di stampo occidentale, liberale e pluralistico.

Nelle trasformazioni politiche nell'area Mena a partire dal 2010 questa idea della democrazia come regime sostanzialmente pacifico (*erbivoro*, rispetto alle autocratie che sarebbero *carnivore*⁸) ha costituito lo sfondo internazionalistico delle posizioni liberali assunte, ad esempio, dall'Unione europea con i programmi di assistenza alla democratizzazione sia pure in perfetta buona fede e rifuggendo da ogni interferenza. Tuttavia, l'effetto di azioni intraprese, sulla base di queste premesse epistemiche, in modo consapevole o meno, in termini di "abilitazione esogena" degli attori democratici interni si è rivelato estremamente limitato, anche perché talvolta in contraddizione con politiche tese ad evitare, contestualmente, processi di destabilizzazione interna e regionale.

6. I popoli arabi tra emancipazione e "nuova indipendenza": un approccio critico

Sia il neo-realismo che il neo-liberalismo rischiano di non avere gli strumenti adatti a cogliere la novità del protagonismo popolare del 2019.

Credo che l'ultima ondata di manifestazioni popolari sfugga ad entrambe queste briglie analitiche e che costringa a riformulare un approccio alle relazioni internazionali nella regione su basi alternative, e in particolare sulla rilevanza internazionalistica dei popoli mobilitati, o meglio sulla natura dei popoli come attori internazionali (non solo trans-nazionali) e non come oggetti di politiche esogene. È un approccio che si rifà alla teoria critica delle relazioni internazionali, che contesta i paradigmi tradizionali della disciplina come stato-centrismo, potere, strategia. In particolare, questa prospettiva implica l'allontanarsi dagli assunti neo-realisti (modello incentrato sullo stato) che concepiscono la politica estera in termini di perseguimento di interessi "nazionali" e definita in termini di potere da stati sovrani. Al contrario, per la teoria critica la politica estera e le relazioni internazionali non debbono rinunciare ad aprire prospettive di "emancipazione orizzontale", popolare e cittadina, non limitandosi a giustificare aggiustamenti dei sistemi in nome della stabilità intesa come continuità.

In questo contesto, il termine utilizzato in ambito accademico è "*peoplehood*", che potremmo rendere in senso lato (utilizzando un neologismo) come "*popolaneità*": il popolo come centro di identità collettiva e come attore politico diffuso, che si colloca sul confine tra politica interna e politica internazionale. I limiti di questo nuovo soggetto sono emersi nel corso delle stesse manifestazioni, e cioè la difficoltà di articolare un'agenda politica *positiva* e non solo *distruttiva* (come il famoso motto "*dégage*") e una incapacità di avviare una vera contesa per il potere senza attendere l'ottenimento di regole del gioco favorevoli.

⁸ Prendo a prestito questa suggestiva metafora da Ivan Krastev e Mark Leonard, "New World Order: The Balance of Soft Power and the Rise of Herbivorous Powers", in *ECFR Policy Briefs*, 1 October 2007, https://www.ecfr.eu/publications/summary/new_world_order_the_balance_of_soft_power_and_the_rise_of_herbivorous_power.

Sul versante positivo, nella maggior parte dei casi questa ondata popolare dimostra che gli assunti "westphaliani" classici delle Relazioni Internazionali sono messi a dura prova, poiché attori non-statali, ancor più che nel caso della primavera araba, sono stati in grado, attraverso metodi sostanzialmente pacifici di: (a) sfidare gli apparati in uno stato-nazione securitario (Algeria); (b) avviare la riformulazione di uno stato consensuale/consociativo (Libano); (c) iniziare una trasformazione democratica di un sistema autocratico (Sudan); (d) mettere in gioco gli equilibri strategici regionali e in una certa misura globali (Iraq).

I riferimenti internazionali dei movimenti popolari sono stati molto selettivi, con una contestazione che ha riguardato al contempo l'ordine interno, l'ordine regionale, l'ordine internazionale, l'ordine globale, ponendosi dunque al crocevia di processi politici permeabili e mutualmente interagenti. Il problema è che gran parte dei protagonisti della comunità internazionale (intesa essenzialmente come contesto politico euro-atlantico) continuano a reagire al protagonismo delle piazze mediterranee attraverso le categorie neo-realiste o neo-liberali, non rendendosi conto che la rivendicazione sostanziale di tali movimenti popolari è l'autonomia anche rispetto alla struttura pre-esistente delle relazioni internazionali, oggetto spesso anch'essa di rigetto, in quanto ritenuta condizionante rispetto alla libertà di scelta della collocazione internazionale dei diversi paesi. Da questo punto di vista, e in modo paradossale, il movimento popolare arabo del 2019 ambisce a completare la lotta per la decolonizzazione, combinando in un'unica istanza politica indipendenza esterna ed emancipazione interna.

aggiornato 3 agosto 2020

Riferimenti

L. Carl Brown, *International Politics and the Middle East. Old Rules, Dangerous Game*, London, I.B. Tauris, 1984

Barry Buzan e Ole Wæver, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003

Jack Donnelly, "The Heterarchic Structure of Twenty-First Century International Governance", in *Korean Journal of International Studies*, vol. 14, n. 1 (aprile 2016), p. 1-29, <https://doi.org/10.14731/KJIS.2016.4.14.1.1>

Tevfik Durul, "2019: Year of street protests", in *Anadolu Agency*, 23 dicembre 2019, <https://www.aa.com.tr/en/world/2019-year-of-street-protests/1682154>

George Fahmi, "Five Lessons from the New Arab Uprisings", in *Chatham House Expert Comments*, 12 novembre 2019, <https://www.chathamhouse.org/node/40233>

Ruth Hanau Santini, "A New Regional Cold War in the Middle East and North Africa: Regional Security Complex Theory Revisited", in *The International Spectator*, vol. 52, n. 4 (dicembre 2017), p. 93-111, <https://www.iai.it/en/node/8615>.

Ivan Krastev e Mark Leonard, "New World Order: The Balance of Soft Power and the Rise of Herbivorous Powers", in *ECFR Policy Briefs*, 1 October 2007, https://www.ecfr.eu/publications/summary/new_world_order_the_balance_of_soft_power_and_the_rise_of_herbivorous_power

Marc Lynch e Curtis R. Ryan (a cura di), "Symposium: The Arab Uprisings and International Relations Theory", in *PS: Political Science & Politics*, Vol. 50, No. 3 (July 2017), p. 643-680, <https://doi.org/10.1017/S1049096517000300>

Charles Tilly, *Le rivoluzioni europee (1492-1992)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
Larbi Sadiki, "The Arab Spring: The 'People' in International Relations", in Louise Fawcett (a cura di), *The International Relations of the Middle East*, 5 ed., Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 339-367

Istituto Affari Internazionali (IAI)

L'Istituto Affari Internazionali (IAI) è un think tank indipendente, privato e non-profit, fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Lo IAI mira a promuovere la conoscenza della politica internazionale e a contribuire all'avanzamento dell'integrazione europea e della cooperazione multilaterale. Si occupa di temi internazionali di rilevanza strategica quali: integrazione europea, sicurezza e difesa, economia internazionale e governance globale, energia e clima, politica estera italiana; e delle dinamiche di cooperazione e conflitto nelle principali aree geopolitiche come Mediterraneo e Medio Oriente, Asia, Eurasia, Africa e Americhe. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (*The International Spectator*), una online in italiano (*Affarinternazionali*), tre collane di libri (*Global Politics and Security*, *Quaderni IAI* e *IAI Research Studies*) e varie collane di paper legati ai progetti di ricerca (*Documenti IAI*, *IAI Papers*, ecc.).

Via Angelo Brunetti, 9 - I-00186 Rome, Italy

T +39 06 3224360

F + 39 06 3224363

iai@iai.it

www.iai.it

Ultimi IAI PAPERS

Direttore: Riccardo Alcaro (r.alcaro@iai.it)

- 20 | 22 Pasquale Ferrara, *Piazze mediterranee e relazioni internazionali*
- 20 | 21 Jean-Pierre Darnis, *Una visione strategica delle relazioni franco-italiane: per un trattato bilaterale?*
- 20 | 20 Gabriele Abbondanza, *Italian Peacekeeping Missions: Vast, Praised and Underused*
- 20 | 19 Nicola Bilotta and Alissa Siara, *Could a Bridge between the EU and Latin America Boost Innovation "Sovereignty" in a Multipolar World?*
- 20 | 18 Margherita Bianchi, *Prospects for Energy Transition in the Mediterranean after COVID-19*
- 20 | 17 Meliha Benli Altunışık, *The New Turn in Turkey's Foreign Policy in the Middle East: Regional and Domestic Insecurities*
- 20 | 16 Ekaterina Stepanova, *Russia's Foreign and Security Policy in the Middle East: Entering the 2020s*
- 20 | 15 Abdullah K. Al-Saud and Joseph A. Kéchichian, *The Evolving Security Landscape Around the Arabian Peninsula: A Saudi Perspective*
- 20 | 14 Nicola Bilotta, *Beyond the Digital Tax: The Challenges of the EU's Scramble for Technological Sovereignty*
- 20 | 13 Luca Franza, Margherita Bianchi and Luca Bergamaschi, *Geopolitics and Italian Foreign Policy in the Age of Renewable Energy*